

[Elenco Titoli](#)[Stampa questo articolo](#)**MERCOLEDÌ, 02 NOVEMBRE 2011***Pagina 9 - Attualità***DALLA PRIMA**

GIÙ LE MANI DALLE GOLENE DEI FIUMI

FRANCESCO MEZZATESTA *NATURALISTA

riduzione dello spazio territoriale pubblico (demanio) utilizzabile per ridurre i rischi di esondazioni. Le indicazioni tecniche complessive delle Autorità di bacino rimangono quasi sempre inascoltate perché valgono di più le decisioni delle singole amministrazioni comunali che devono accontentare i vari proprietari di terreni che vogliono costruire, deroga dopo deroga, anche in zone franose o in area di possibile espansione delle acque. L'obiettivo sotto l'ingannevole termine di "sviluppo" è sempre il solito: ovunque possibile il terreno da agricolo deve diventare edificabile.

Questa tendenza non riguarda solo la Toscana alluvionata di questi giorni ma tutt'Italia. E la logica del costruire ovunque non accennerà a diminuire neanche questa volta. Passata l'emergenza si continuerà come prima sottraendo spazio alla natura per dedicarlo all'occupazione edilizia. In tutti i fiumi italiani e anche in Toscana i terreni ancora demaniali fanno gola. Privatizzando il demanio si riduce lo spazio golenale di espansione delle acque per passare poi, modificato il regime dei suoli, a rilasciare permessi edilizi. In tal modo progressivamente gli alvei e le ampie golene dei fiumi, in grado di ricevere i metri cubi di acqua in più in caso di piena, vengono ristretti e i corsi d'acqua, con le loro anse e slarghi, canalizzati. In queste condizioni la massa idrica aumenta di velocità e quando incontra ponti e manufatti li abbatte come uno tsunami.

La legge Cutrera che alcuni anni fa aveva tentato di mettere un freno alla "sdemanializzazione" delle golene permettendo ai fiumi in caso di piena di assorbire l'acqua in eccesso è stata messa da parte. I pareri geologici sono considerati opzionali mentre dire dei no all'uso sbagliato del territorio per molti piccoli Enti locali è difficile; anche se è inconcepibile che siano i Comuni a decidere l'assetto urbanistico lungo gli ecosistemi fluviali.

Anno dopo anno, si accumulano guasti al territorio e chi li segnala viene visto come un fastidioso ambientalista. E' come una malattia cronica difficile da individuare per tempo e di cui ci si accorge solo quando il male esplode. Si dice: "è piovuto più del solito" ma come è possibile non tenere conto che con i cambiamenti climatici le precipitazioni tendono a manifestarsi diversamente dal passato in forma assolutamente più esplosiva?

Uno dei tipici argomenti della disinformazione che segue qualsiasi alluvione è riassunto nella frase: "bisogna alzare nuovi argini". Purtroppo non è con i soli argini che si riducono i rischi di alluvioni. Per fare un esempio: se una golena larga, diciamo 2 chilometri, viene per tre quarti alienata e "regalata" ai privati frontisti restringendola a 500 metri, è logico che in caso di piena l'acqua in eccesso non ci starà tutta nel budello centrale e tenderà a esondare. Qual è la soluzione ingannevole che di solito viene proposta? L'innalzamento degli argini attorno ai 500 metri rimasti (per utilizzare i 1500 metri restanti ai lati magari insediandovi capannoni industriali). Pensare di far restare l'acqua che scende impetuosa nel contenitore ristretto infischiosene dell'aumento di velocità provocato dalla rettilizzazione del fiume significa una sola cosa: scaricare tutto a valle.

La panacea degli argini e il silenzio sugli spazi sottratti ai corsi d'acqua è spesso funzionale allo scopo di

appropriarsi di terreni di pertinenza fluviale. Certo che gli argini ci vogliono ma lontani dalla parte centrale dell'alveo (come gli argini maestri del Po), lasciando liberi gli ampi spazi golenali. Salvaguardare e recuperare al demanio le golene nella loro funzione di naturali casse d'espansione delle piene vorrebbe dire evitare spese enormi per la costruzione di casse artificiali. Scelte coraggiose se si avesse in mente un governo del territorio centrato sull'interesse collettivo.